



DEL «VISIBILE PARLARE»: LETTERATURA E MEDIA

*L'Inferno di Dante alle pendici del Monte Rosa
sulla scia di Dolcino*

DAVID CISCATO

Istituto per la Storia della Resistenza e della società contemporanea
Corresponding author e-mail: cisco33@hotmail.it

ABSTRACT

Il saggio, tramite l'analisi della storia dell'alto Piemonte, si propone di reinterpretare i vv. 55-50 If XXVIII dove Maometto rivolge a Dante la profezia su Dolcino, con una particolare attenzione ad alcune parole chiave e alla loro coerenza allo stile e ai temi presenti nel canto.

The essay, through the analysis of the history of upper Piedmont, aims to reinterpret the vv. 55-50 If XXVIII where Mohammed addresses the prophecy on Dolcino to Dante, with particular attention to some key words and their coherence with the style and themes present in the poem.

KEYWORDS

Inferno, Dante, Dolcino, Valsesia, local history



Introduzione

A 700 anni dalla morte di Durante di Alighiero degli Alighieri, innumerevoli sono state le iniziative in Italia e nel mondo per ricordare e celebrare il Sommo poeta. Di queste celebrazioni trasversali del Dante poeta, filosofo, politico, uomo del suo tempo, non colpisce tanto l'interesse verso una figura eccezionale, quanto piuttosto l'interesse per un "proprio" Dante, o meglio un Dante locale. Questa operazione che di primo acchito parrebbe una forzatura, ha diversi meriti: il primo è quello di porsi nuove domande e aprire nuovi percorsi di ricerca, il secondo è quello di valorizzare e studiare la storia locale confrontandola con realtà diversissime ma in continuo contatto tra loro. La sensibilità di Durante degli Alighieri nel definire il Belpaese secoli prima che raggiungesse una propria autonomia politica è straordinaria. Ancor più straordinario in questa sede è trovare definiti i confini fisici della Pianura padana proprio nel canto XXVIII dove fa riferimento, indirettamente, alla Valsesia.¹ Il collegamento è tutt'altro che casuale, vedremo più avanti nell'analisi del canto come i diversi episodi citati da Dante siano collegati tra loro da diversi piani storici e geografici.

1. Dante conosceva la Valsesia?

Quando nel 2015 scrissi la tesi di laurea sul ruolo delle comunità locali nella storia di Dolcino,² non ho dato troppa importanza dal punto di vista storico alle due terzine dove Maometto fa la sua profezia sull'eresiarca. In quel caso Dante era una fonte da confrontare con altre, in particolare con le informazioni presenti nella *Historia Fratris Dulcini Heresiarche*,³ cronaca di poco successiva al rogo di Dolcino scritta in ambito vercellese. Per l'autore de l'*Historia*, Dolcino è un predone che saccheggia la Valsessera dopo la fuga attraverso le montagne della Valsesia e che viene sconfitto dal vescovo di Vercelli Raniero Avogadro, la cui diocesi si estendeva al biellese, Valsessera inclusa.⁴ Tuttavia Dante non parla di "vercellese", bensì di "noarese", riferendosi forse al vescovo della vicina diocesi.⁵ È possibile che Dante Alighieri non conoscesse bene una zona considerata spesso marginale come la Valsesia e che potesse aver fatto confusione, visto che proprio in quell'epoca in alto Piemonte si stavano definendo nuovi poteri e aree di competenza (tuttavia puntare sull'ignoranza di Dante non credo sia saggio). Ad ogni modo mi sono concesso il beneficio del dubbio chiedendomi: Dante conosceva le zone di influenza delle diocesi di Novara e Vercelli in Valsesia?

Con questa domanda entriamo nel campo delle suggestioni, che è giusto riproporre ponendosi nuove domande e aggiungendo elementi. Sappiamo che Dante è tra i primi autori a trattare di un'Italia unita (almeno geograficamente); in diverse occasioni dimostra di averne coscienza, come quando, proprio nel canto XXVIII, definisce i confini della Pianura padana: Vercelli da una parte e Marcabò (nei pressi di Ravenna) dall'altra.⁶ Tale passaggio è fondamentale perché è di poco successivo alle terzine inerenti Dolcino da Novara, come se il poeta volesse dimostrare di conoscere l'Italia del nord e le sue dinamiche socio-politiche.



La problematica su quali fossero le effettive conoscenze sui luoghi piemontesi possedute da Dante resta tuttavia non risolta. Egli, fino alla condanna all'esilio nel 1302, restò per lo più nella sua Firenze. Fino a quel momento Dante si dedicò alla vita socio-politica della città, non solo per quanto riguarda la politica interna, ma anche in merito alle questioni internazionali che coinvolgevano Papato e Impero.

Dopo la rottura tra i guelfi fiorentini, Dante trovò ospitalità a Verona presso quel «gran Lombardo che 'n su la scala porta il santo uccello (l'aquila imperiale n.d.a)» vicario dell'Imperatore, che potrebbe essere Cangrande, suo fratello Alboino, o ancora Bartolomeo della Scala.⁷ Le notizie su Dante in questo periodo non sono certe; di sicuro c'è che Dante poté ampliare i propri orizzonti, sia geografici che mentali; essere ospitato presso la corte scaligera significava per Dante entrare in una rete di rapporti, con tutto il cerimoniale che ne conseguiva, ben diversa da quelli della sua Firenze.

Lasciamo un attimo Dante per trattare brevemente della corona imperiale, argomento fondamentale per capire le conoscenze del poeta. Il primo maggio del 1308 Alberto d'Asburgo re di Germania fu assassinato; al suo posto i principi tedeschi elessero Enrico di Lussemburgo re dei Romani, dichiarando la loro preferenza per l'imperatore e di fatto stroncando le pretese di Carlo di Valois. Questa scelta fu fondamentale per il futuro di Dante e degli esuli fiorentini. Carlo di Valois aveva permesso ai guelfi Neri di prendere il potere a Firenze. A riprova del sostegno ghibellino, il 6 gennaio del 1309 Enrico fu incoronato re di Germania, grazie anche a una vecchia conoscenza, ossia il cardinale Niccolò da Prato. In quel 1309 Enrico di Lussemburgo non perse tempo: ricevuta la benedizione papale si recò a Berna per radunare un esercito. Dall'attuale capitale svizzera inviò una prima delegazione di ambasciatori in Italia, ne seguirono altre due nella primavera del 1310, mentre Enrico proseguiva con l'organizzazione di un esercito attraversando il Moncenisio, passando per Susa, Torino, Asti e infine Milano, dove il 6 gennaio 1311 fu incoronato con la corona ferrea (festa dei Tre Re in Germania, data scelta due anni prima per l'incoronazione a re di Germania)^{8,9}

Torniamo a Dante: non sappiamo con certezza dove si trovasse nel periodo in cui re Enrico organizzò la discesa nella Penisola, ma da alcune informazioni possiamo immaginare che fu attivo nelle diverse ambascerie col nuovo sovrano. Per prima cosa sappiamo che Firenze si schierò apertamente contro Enrico, tanto che nel luglio del 1310 rifiutò di mandare degli ambasciatori a Losanna. Tuttavia erano presenti gli esuli fiorentini. Non sappiamo se Dante fu tra questi, ma il suo impegno per la causa e il fatto che avesse già in passato svolto compiti d'ambasciatore, rendono plausibile la sua presenza a Losanna.¹⁰ Dante avrebbe potuto seguire vari percorsi per raggiungere la città svizzera; diventa arduo indicare delle tappe precise, non sapendo da dove partì. Se si fosse trovato a ovest dell'Appennino, ad Arezzo o in Lunigiana, o ancora nel nord-ovest, il percorso più rapido e plausibile per Losanna sarebbe stato l'attraversamento del passo del San Bernardo o del Sempione, proseguendo il viaggio per il Vallese.¹¹ I due percorsi sono tra i più diretti ancora oggi e anche all'epoca il passo del Sempione costituiva un valico privilegiato per chi scendeva in



Italia dal Vallese. Tra chi lo attraversò a partire dal XII secolo ci furono le comunità Walser stanziate in Val d'Ossola, in Valsesia e dove ancora oggi costituiscono una minoranza riconosciuta e protetta.¹² Rimanendo nel campo delle suggestioni, se Dante si fosse veramente incamminato verso Losanna, avrebbe attraversato l'alto Piemonte e qui, vista la sua sete di conoscenza, avrebbe potuto raccogliere informazioni dirette su quel Fra Dolcino che qualche anno prima era stato bruciato al rogo nella piazza del sant'Andrea a Vercelli. Le notizie successive ci dicono meno sulla reale presenza di Dante, ma più sulle sue conoscenze. Sappiamo che il poeta auspicava che Enrico VII potesse liberare l'Italia e la sua Firenze dai guelfi sostenitori del Papa. Infatti nel 1310 pubblicò il manifesto noto come *Epistola V* dove invita tutti in Italia a sottomettersi all'Imperatore.¹³ Nel farlo si rivolge, distinguendo i diversi poteri, a tutti coloro i quali in Italia detengono un'autorità, ribadendo la concezione della natura provvidenziale dell'istituzione imperiale, che si ritrova nelle sue opere.

L'anno successivo, mentre Enrico VII sta assediando Cremona, Dante gli rivolse una lettera in cui dimostra una profonda conoscenza dei fatti politici italiani. Nella lettera del 17 aprile 1311 rivolta da Dante a Enrico VII, il poeta sollecita il sovrano ad abbandonare la pianura padana e scendere verso Firenze, «la pecora appestata che contagia tutto il gregge».¹⁴ Per spiegare l'errore dell'assedio di Cremona, il poeta dice che se fosse caduta Cremona, poi si sarebbero ribellate anche Brescia, o Pavia, o Bergamo, o Vercelli. Infatti così fu, almeno per Brescia, il che spinse Enrico VII a cambiare i suoi piani.¹⁵ La lettera è in questa sede straordinaria, poiché dimostra che Dante era ben conscio della situazione politica della pianura padana, del Piemonte e della zona di Vercelli, anche senza per forza esserci stato fisicamente.

Tutte queste suggestioni e informazioni vanno sommate al fatto che nel canto XXVIII dell'*Inferno* su cui rifletteremo in questo saggio, il poeta nomina Vercelli e Novara (la seconda declinata in *Noarese*). Non è un canto qualsiasi il XXVIII; lì «Dante crea un'ampia prospettiva storica, nella quale le fazioni comunali del suo tempo – e delle regioni e città a lui più note – sono situate sul più vasto sfondo delle contese e lacerazioni che percorrono tutta l'umanità».¹⁶

2. Analisi del canto XXVIII

Il canto XXVIII dell'*Inferno* dantesco è stato ampiamente studiato da vari studiosi che, tra altri aspetti, hanno ripreso l'importanza della storicità del canto, evidenziando come lo stile, la sintassi e, soprattutto, l'alternanza degli episodi narrati, confermino questa prospettiva storica.¹⁷ Questo è evidente fin dall'inizio del canto, quando Dante e Virgilio si trovano ad osservare i seminatori di discordie che, come le lacerazioni e divisioni che han creato in vita, sono puniti dai diavoli che li sferzano e smembrano per l'eternità. Il contrappasso è più che evidente; nel caso di Dolcino lo è ancor di più vista la morte violenta al rogo dopo essere stato torturato e in parte smembrato insieme ai suoi due luogotenenti Longino da Bergamo e Margherita da Trento. Fin da subito fra Dolcino, considerato un "personaggio oscuro", si inserisce in modo coerente tra gli altri dannati "famosi".¹⁸



Lo stile è congruo alla scena, il linguaggio è violento e a volte basso, ma rimanda finemente alle divisioni esistenti nella Penisola, filo conduttore del canto. Lo si avverte attraverso gli «espediti rimici, la sintassi franta, le figure retoriche di separazione (iperbati, chiasmi), le sospensioni e gli incastri nella disposizione degli elementi». ¹⁹ Non ci può essere divisione se prima non c'è unione, «questa si avvarrà invece di lessemi e stilemi ricorrenti (l'alta frequenza del verbo “vedere”, le riprese *ad verbum*, gli attacchi di discorso, ecc.) e di una stringente concatenazione dei fattori narrativi e strutturali, soprattutto evidente nelle connessioni tra dannato e dannato e nel mai meccanico trapasso da episodio a episodio». ²⁰ Un'altra chiave di lettura data dal Volpi, che sarà fondamentale per cogliere le sfumature dell'ironia su Dolcino, è quella della scommessa: «Chi accolga i tormenti della nuova bolgia, la nona, viene sinteticamente annunciato da Dante al termine del canto XXVIII (vv. 133-36), col ricorso al semplice gerundio causale “scommettendo”, cioè “poiché s-commettono, dividono”». ²¹ Le scommesse sono legate all'azzardo, non ci sono certezze nelle azioni dello scommettitore, così Dolcino dovette azzardare di armarsi, non solo di viveri, per non perire a causa della neve e dell'inedia. ²²

Le immagini dei dannati smembrati, incompleti, sono riprese dalla similitudine iniziale dove Dante confronta quello che vede con i morti delle più grandi battaglie dell'antichità, ma lo fa in difetto, come se nessun artificio potesse dire tutto. Oltre al richiamo alla morte violenta che sarà presente in tutto il canto, la similitudine serve a sottolinearne la storicità, il vero elemento dominante. ²³ L'alternanza dei piani storici segue quello dei dannati, divisi rispettivamente in seminatori di scandali, o di discordie civili, e in scismatici, causa di divisioni interne alla Chiesa. Chiavacci Leonardi sottolinea come «i due corpi storici o comunità che esistono per Dante sono la chiesa e la città», un'affermazione vera ma fuorviante nella traduzione “città”; infatti Mirko Volpi non traduce *civitas* lasciando l'interpretazione aperta. ²⁴ Dando un senso esaustivo al termine “città” si escludono tutta una serie di poteri non trascurabili, in particolare quelle signorie rurali che si erano in declino, ma continuavano a mantenere una grande importanza in ogni ambito; ²⁵ se intendiamo invece la città come una rete di rapporti che andava oltre le mura cittadine, allora troveremmo tantissimi cittadini provenienti da zone rurali e montane, come quei valesiani che a partire dagli inizi del XIII secolo si recarono a Vercelli e a Novara (a seconda della zona e del momento) per firmare il cittadinato. ²⁶ A prescindere dalla traduzione, distinguendo di fatto due piani, uno laico e l'altro religioso, l'immagine di Dolcino resta appiattita a quella di eresiarca che sarà punito per essere uno scismatico. Nel canto è presente invece tutto un non detto il quale si basa sulle conoscenze del poeta e dei suoi contemporanei, tra cui le vicende politiche e le ingerenze tra potere spirituale e temporale. ²⁷ Ma a passare alla storia, o meglio al mito, non è stato l'eretico Dolcino, quanto piuttosto il rivoluzionario armato, quindi il Dolcino che ha seguito il consiglio suggerito dalla profezia, non l'eretico asserragliato sulla Parete calva. ²⁸

I motivi sono svariati e il mito di fra Dolcino aprirebbe una parentesi quasi impossibile da chiudere; ²⁹ resta il fatto che nella sua ironia Dante alluda ad altri poteri chiamati in causa



nella vicenda, senza menzionarli direttamente, abbastanza per credere che le sue allusioni potessero essere capite dal lettore.³⁰

Quella contemporaneità descritta da Dante, di cui fa parte anche fra Dolcino, è la vera protagonista della *Commedia*; l'antichità è funzionale come confronto e metro di misura. In questa prospettiva Dolcino non può essere considerato marginale, nemmeno in bocca a una figura ben più nota come Maometto: la differenza non sta tanto nella notorietà dei due, quanto piuttosto nel fatto che Maometto è collocato nel passato (recente ma comunque passato). Il giudizio su di lui di Dante e dei suoi contemporanei, almeno quelli appartenenti alla Cristianità, era ben delineato (come dimostra Dante nella sua descrizione di Maometto). Invece la minaccia di fra Dolcino, anche se già giudicato e bruciato sul rogo, costituiva per i contemporanei motivo di divisione.^{31 32}

Da questa prospettiva si capisce che il monito rivolto a Dolcino, personaggio non paragonabile per fama e successo a Maometto, non fosse affatto oscuro per i contemporanei: in fondo bastano pochi versi, un nome, e un riferimento generico alle montagne verso Novara per inquadrare la vicenda. Il non detto di Dante potrebbe aggiungere il resto, ma anche trarre in inganno se ripreso e sottovalutato nella sua dimensione storica. Così è successo a Mirko Volpi che, cautamente, afferma che la profezia parrebbe un ammonimento sarcastico, in quanto la *Divina Commedia* fu scritta e revisionata dopo quegli eventi e tutti sapevano che Dolcino era già morto a Vercelli nel 1307.³³ Nel non detto da Dante non c'è solo che Dolcino fosse già morto (se non al momento della stesura del canto, Dante iniziò la sua *Commedia* nel 1304, ma di sicuro quando l'opera iniziò a circolare dopo varie revisioni),³⁴ quello era scontato, ma il anche che fosse morto a Vercelli, non a Novara! Un fatto tutt'altro che secondario che dimostrerebbe come la profezia su Dolcino pronunciata da Maometto si fosse in qualche modo realizzata, non per la sconfitta e la morte dell'eretico, ma per le dinamiche.

3. La storia della Valsesia e dei confini delle diocesi di Novara e Vercelli

Dall'ultimo paragrafo è emersa l'importanza del non detto, in particolare per quanto riguarda le informazioni storiche come chiavi di lettura delle vicende descritte nella *Divina Commedia*. Dando per scontato che Dolcino è un personaggio oscuro, così come i luoghi che furono teatro degli incontri/scontri, non si possono capire a fondo le allusioni dantesche, così come i motivi per cui gli eretici e gli inquisitori fecero determinate scelte e la loro azione cambiò a seconda dei tempi e dei luoghi.

In questa sede la breve disamina storica sulla Valsesia ha lo scopo di dimostrare che, anche in zone remote, seppur non sconosciute e lontane dai teatri dei grandi eventi politici, i cambiamenti sociali e politici del XIII secolo, così come le tensioni politiche tra comuni, hanno permesso a Dante di ambientare una vicenda che interessava all'epoca come appassiona oggi.

Vercelli e Novara erano tutt'altro che due realtà marginali, anzi rappresentano un interessante caso studio per quanto riguarda la definizione dei confini, tra cui quelli in Valsesia. Nel



1201 «Vercelli e Novara insediarono una “commissione per la definizione dei confini” per la spartizione dei territori contesi tra le due città»,³⁵ un modello giuridico di definizione del territorio che era stato adottato nel 1184 a Pavia in occasione della discesa del Barbarossa in Italia.³⁶ Anche la Valsesia non era una realtà marginale per l'epoca, come dimostrano gli sforzi dei comuni di Vercelli e Novara nel mantenere un certo controllo politico ed economico. Essa era una terra ricca di materie prime, dove le miniere di vari metalli, tra cui l'oro, costituivano un'attività fiorente in grado di richiamare manodopera anche al di fuori della valle.³⁷ Dal punto di vista della storia politica, rappresenta un interessante caso studio grazie all'indipendenza raggiunta a metà del XIII secolo, un aspetto fondamentale per capire le zone di competenza dei poteri chiamati a sventare la minaccia rappresentata da Dolcino.³⁸ La storia del riconoscimento dell'*Universitas* della Valsesia è stata oggetto di studio di uno dei capitoli introduttivi della mia tesi magistrale: in quell'occasione l'obiettivo era dimostrare come la svolta violenta del movimento guidato da Dolcino fosse avvenuta dopo l'assedio sulla Parete Calva tra Rassa e Campertogno. L'*Universitas* della Valsesia fu riconosciuta dai comuni di Novara, Vercelli e dai signori di Biandrate, i quali dovettero abbandonare i loro castelli oltre al potere a causa della strenua lotta che i valesiani condussero contro ogni sottomissione feudale. Divisa in curia inferiore, che faceva riferimento al Borgo franco di Seso, e curia superiore a Varallo, l'*Universitas* aveva tutta una serie di prerogative politiche, con rappresentanti che trattavano con quelli dei comuni, con i vescovi e con le autorità laiche o religiose.

Non deve sembrare strano che nell'*Historia Fratris Dulcini Eresiarche* gli eretici debbano scappare da Serravalle, località valesiana ma a qualche chilometro dal confine dell'*Universitas*, per l'arrivo degli inquisitori, i quali presero provvedimenti contro il prelado e la popolazione per il sostegno da loro dato a Dolcino, mentre non ci sono altre notizie simili nel periodo successivo: Serravalle si trova nella diocesi di Vercelli; Varallo, Campertogno e le altre zone menzionate nell'*Historia* prima del passaggio in Valsessera (nella diocesi di Vercelli), sono nella diocesi di Novara. È evidente che con la diocesi cambiava la giurisdizione, gli inquisitori non potevano muoversi liberamente senza il consenso del vescovo di Novara; questo fatto dimostra due cose importanti: la prima è che dalle fonti coeve emerge un maggior impegno della diocesi di Vercelli, sia per luoghi che per il ruolo del vescovo rispetto a quella di Novara nel contrastare Dolcino, la seconda è che nella prima fase in Valsesia non sono coinvolti i poteri laici, cosa che avverrà solo in un secondo momento.³⁹

Grazie a questi elementi si possono leggere le due terzine riguardanti Dolcino con alcune informazioni storiche in più sui luoghi menzionati. Sapere che le montagne su cui era assediato Dolcino erano sotto la giurisdizione del vescovo di Novara e che fu sconfitto invece in Valsessera, sottoposta alla potestà del vescovo di Vercelli, è fondamentale per l'analisi dei sei versi che, con una straordinaria sintesi e sensibilità poetica, restituiscono praticamente tutta la vicenda dell'eresiarca Dolcino.



4. Analisi dei versi su Dolcino

55. «Or dì a fra Dolcin dunque che s'armi,
 tu che forse vedrà' il sole in breve,
 s'ello non vuol qui tosto seguitarmi,
 58. sì di vivanda, che stretta di neve
 non rechi la vittoria al Noarese,
 ch'altrimenti acquistar non saria leve»

Prima di interpretare le terzine con tutte quelle informazioni su Dante, Dolcino e la storia locale, è necessaria farne una breve prosa.

Maometto si rivolge direttamente a Dante, che forse sarebbe tornato presto nel mondo dei vivi, chiedendogli di avvisare Dolcino affinché si armasse di viveri, altrimenti lo avrebbe raggiunto presto all'inferno tra gli scismatici, per la vittoria del Novarese grazie alle vie di fughe bloccate dalla neve e l'impossibilità di rifornirsi, condizioni senza le quali la vittoria non sarebbe stata così semplice.

Di per sé le terzine sembrano piuttosto chiare, in un canto dove, nonostante ironia e allusioni, il linguaggio è diretto così come lo sono le immagini che si presentano agli occhi di Dante e Virgilio. Il problema principale di un'analisi che permetta di cogliere come l'ironia dantesca vada oltre il fatto che Dolcino fu poi effettivamente sconfitto, è l'interpretazione del termine "Noarese".

Chiavacci Leonardi sostiene che «i Novaresi, che stanno ad indicare in genere i crociati (per lo più di Novara e Vercelli) che lo assediavano [...]», infatti «il singolare collettivo è anche altrove usato da Dante per le popolazioni». ⁴⁰ Tuttavia Novara e Vercelli hanno una diocesi e un territorio ben definito, oltre ad essere state sempre in competizione tra loro, soprattutto in quel XIII secolo quando i Valsesiani alleati coi novaresi, ottennero l'indipendenza dal comune di Vercelli e dai signori di Biandrate. ⁴¹ La lettura di Chiavacci Leonardi, e di Volpi, sono lezioni autorevoli ma che ignorano le dinamiche locali dei luoghi che furono teatro della vicenda dolciniana. La profezia di Maometto appare impregnata di sarcasmo perché poi l'eresiarca effettivamente morì per mano di quell'esercito crociato composto da vercellesi e novaresi. Interpretando però "il novarese" come un potere in concorrenza con Vercelli, luogo dove Dolcino morì, il sarcasmo si trasforma in ironia. L'ammonimento di Maometto, che Dolcino seguirà armandosi, non solo di viveri, e partendo dalla Parete calva, nella diocesi di Novara, stabilendosi sul monte Rubello in Valsessera, nella diocesi Vercelli, sortì comunque il suo effetto: non morì subito, anche se di lì a breve e soprattutto non fece vincere il novarese. ^{42 43}

Conclusioni

Il piano storico, centrale in Dante soprattutto nel canto XXVIII, è necessario sia per il lettore che vuole capire l'ironia dantesca e apprezzare a pieno le due terzine, sia per gli studiosi di Dolcino che si sono spesso divisi intorno alla questione su quando ci fu la



svolta violenta del movimento, se prima o dopo l'arrivo in Valsesia. A confermare l'ironia dantesca ci pensa l'unica cronaca coeva, l'*Historia Fratris Dulcini Heresiarche*, in cui è il vescovo di Vercelli Raniero Avogadro il protagonista della crociata contro Dolcino, oltre che la vittima dei suoi saccheggi e devastazioni.

Se al primo tipo di lettore di Dante bastano poche informazioni per apprezzarne l'ironia, ossia che Dolcino in quel momento si trova disarmato nella diocesi di Novara e che poi si armerà per essere poi sconfitto e ucciso nella diocesi di Vercelli, per gli studiosi di Dolcino come personaggio storico la situazione è più complessa, soprattutto per l'immensa bibliografia intorno alla figura dell'eresiarca. Limitando l'osservazione agli studi e ai saggi storici, si può osservare un certo disinteresse non tanto verso la figura di Dolcino, ma piuttosto per l'ambientazione e la portata dell'episodio, da parte di alcuni accademici interessati soprattutto alle fonti scritte coeve. Gli studiosi di storia locale, al contrario, hanno spesso esaltato la figura dell'eretico nella sua ultima fase, commettendo però un errore metodologico, equiparando le fonti medievali con fonti di epoca successiva, dai contenuti piuttosto dubbi o quantomeno contrastanti, che mettevano in risalto il ruolo di Novara nella sconfitta di Dolcino.⁴⁴

Nel primo caso, ossia nell'ignorare la storia delle valli che ebbero a che fare con Dolcino, si rischia solo di non cogliere le molteplici sfumature dell'ironia. Ben diverso è il secondo caso: equiparando fonti e contenuti di epoche differenti, si rende necessario far coincidere narrazioni dissimili come stile e contenuto, col rischio di favorire la storia più ricca di dettagli e informazioni.

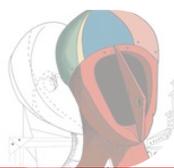
Inoltre, come Dante è stato celebrato nel tempo secondo molteplici interpretazioni che a volte ne hanno strumentalizzato il pensiero, allo stesso modo in Valsesia e Valsessera è stato costruito un "proprio" Dolcino, ricordandolo e commemorandolo anche in luoghi che non ebbero a che fare con lui. È il caso delle presunte battaglie di Gattinara e di Romagnano⁴⁵, descritte da vari storici locali a partire dallo storico valesiano Francesco Tonetti, informazioni che vedrebbero un Dolcino alla guida di un esercito a partire dal suo arrivo in Valsesia, notizia che contrasta con quanto scritto nelle fonti coeve.

La straordinarietà di Dante come fonte storica sta nel fatto che conferma i contenuti di una serie di fonti coeve e smentisce altre interpretazioni fuorvianti o metodologicamente errate. Ancor più straordinaria è la vitalità dell'ironia dantesca, oggi più che mai attuale se rivolta a chi con i suoi studi ha fatto vincere il Novarese.



NOTE

- 1 Dante non menziona direttamente la Valsesia, sappiamo però che nelle due terzine dove si tratta di Dolcino, fa riferimento alle montagne della Valsesia, nello specifico la Parete calva tra Rassa e Campertogno.
- 2 Ciscato 2015.
- 3 Segarizzi 1907.
- 4 Per approfondire il tema dei confini della diocesi di Novara cfr. Baroni 1981. Per quanto riguarda il confine delle diocesi di Novara e Vercelli lungo il fiume Sesia cfr. Rao 2016; nello specifico cfr. Ferraris 2016: 75-94; e Barbero 2016: 145-152; per approfondire il ruolo dei Biandrate cfr. Andenna 2016: 95-106.
- 5 «I novaresi, che stanno ad indicare in genere i crociati (per lo più di Novara e Vercelli) che lo assediavano»; Chiavacci Leonardi 1991: 841. È invece il vescovo di Novara per Fallani e Zennaro 1993: 195. Alla luce delle questioni legate ai confini delle diocesi di Novara e Vercelli (vedi nota 4) e del diverso trattamento riservato a Dolcino e al suo seguito prima a Serravalle e poi a Campertogno (vedi *Historia* nota 3), penso che Dante si riferisca al vescovo di Novara. L'interpretazione piuttosto generica di Chiavacci Leonardi che include sia dei vercellesi che dei novaresi, invece, non tiene conto delle questioni politiche dell'Alto Piemonte.
- 6 «lo dolce piano che da Vercelli a Marcabò dichina» in Dante *If*, canto XXVIII, vv. 74-75.
- 7 Pellegrini 2017.
- 8 Barbero 2020.
- 9 Il 6 gennaio in Germania si celebrano i tre re magi, festa che fin dal Medioevo ha avuto un ruolo importante nella legittimazione del potere imperiale. Nel 1164 Federico I Barbarossa fece trasferire le reliquie dei Magi da Milano alla cattedrale di Colonia, dove sono ancora oggi conservate. Vedi *Aleteia, La cattedrale di Colonia, dimora delle reliquie dei Re Magi* <https://it.aleteia.org/2017/02/18/cattedrale-colonia-reliquie-re-magi/>, consultato il 23/02/2022.
- 10 Barbero 2020: 228-230.
- 11 Gli emigranti valesiani diretti in Francia e Svizzera potevano passare dal Colle Valdobbia (2480m), dove nel 1787 fu inaugurata una prima struttura a sostegno dei migranti e, dopo una disgrazia nel 1820, nel 1823 l'ospizio Sottile ancora oggi in attività. Vedi *Grande traversata della Valsesia. Guida ai percorsi escursionistici*, 2019: 13; l'altro percorso per raggiungere Losanna è attraversare il Passo del Sempione; per approfondire l'uso storico cfr. *Il Re del Sempione*, in *Sentieri d'autore*, <https://sentieridautore.it/2016/05/03/il-re-del-sempione/>, consultato il 23/02/2022; oltre ai sentieri escursionistici, che corrispondono grosso modo a quelli usati anche in passato, anche alcuni itinerari automobilistici usano gli stessi passi e colli, cfr. *Grande atlante automobilistico*, 1999.
- 12 A proposito della migrazione Walser cfr. Aliprandi 1980; Aliprandi 1984; cfr. Fantoni 1995; cfr. Rizzi 1995.
- 13 Barbero 2020: 230, i destinatari del manifesto dimostrano come Dante conoscesse bene la complessità politica della Penisola: «la lettera, in latino, è indirizzata “a tutti i re d'Italia” (ce n'erano due, nemici mortali ed entrambi col titolo di re di Sicilia, l'angioino a Napoli e l'aragonese a Palermo), “ai senatori dell'alma Urbe” (il comune di Roma era l'unico che si piccava di chiamare i suoi magistrati senatori, anziché consoli o podestà come facevano tutti), “nonché ai duchi, marchesi, conti e ai popoli”».
- 14 L'epistola in questione è riportata in parte da A. Barbero 2020: 231-232.
- 15 Barbero 2020: 232. La lettera ha un carattere profetico, per approfondire cfr. Brillì 2018: 167-198.
- 16 Chiavacci Leonardi 1991: 825.
- 17 Mi riferisco in particolare all'opera già citata di Chiavacci Leonardi 1991 e allo studio di Volpi 2011. Cfr. S. Cristaldi, *Seminatore di scandalo e di scisma*, in Idem, *Verso l'Empireo*, Roma-Acireale, Bonanno, 2013, in particolare pp. 11-81, in particolare pp. 30-32.



18 La distinzione tra personaggi “oscuri” e “famosi” è fatta da Volpi 2011: 4. Chiavacci Leonardi nell’analisi delle terzine, nonostante alcuni errori storico-geografici nella nota su Dolcino, evidenzia come far apparire un contemporaneo, addirittura un vivo, dimostra «la grande risonanza che questo personaggio doveva aver acquistato al suo tempo». Chiavacci Leonardi 1991: 840.

19 Volpi 2011: 4.

20 Ibidem

21 Ibidem

22 La scelta di Dante di usare “che s’armi” è volutamente ambigua, e crea di fatto un’ironia nell’ironia. Il verbo usato è inusuale per l’epoca, così come nella «Divina Commedia: **armare**. – Il verbo, esclusivo della poesia, trova largo impiego nell’opera dantesca con notevole varietà di usi e significati, sia propri che figurati e traslati; nel senso di “fornire di armi” in alcuni participi passati, generalmente con valore di aggettivo: If XII 56 corrien centauro, armati di saette (il solo caso in cui il verbo segue la specificazione dell’arma, in senso materiale, di cui si è provvisti); Pg XII 32 vedeo Pallade e Marte, armati ancora, intorno al padre loro; Fiore CXXVIII 12 E’ non menar co llor già gente armata. Così anche in If IV 123 vidi... / Cesare armato con li occhi grifagni, in cui però il participio sembra avere il più ampio valore di “in pieno assetto da guerra”, evidentemente con riferimento agli “Elisi dell’Eneide [in cui] le ombre degli eroi hanno ombre di armi, di aste, di carri” (Torraca); mentre in Rime CXVI 75 l’armato cor da nulla è morso, è usato piuttosto nel senso figurato di “corazzato”, “munito”, “protetto”. Ancora con il significato di “munire”, ma con implicita l’idea del “recar offesa”, a. è invece usato in If XVII 27 la venenosa forca [della coda di Gerione] / ch’a guisa di scorpion la punta armava.

In tutti gli altri casi il verbo è usato in forma riflessiva, di solito nel senso di “provvedersi di armi “morali o almeno simboliche (come in Fiore CXXVII 13 e CXXVIII 2), o di “premunirsi”, “prepararsi a fronteggiare un’azione o una situazione”; solo in Pd XIX 144 beata Navarra / se s’armasse del monte che la fascia!, ha il significato di “avvalersi per la difesa”, e quindi di “chiudersi, organizzarsi in difesa”. Così nell’avvertimento di Maometto a fra’ Dolcino, in If XXVIII 55 Or di a fra Dolcin dunque che s’armi / ... di vivanda, ha il valore di “provvedersi di vettovagliamenti” e quindi “premunirsi” per fronteggiare la stretta di neve che avrebbe perduto il frate novarese. Invece in XXXIV 21 ecco il loco / ove convien che fortezza t’armi, e in Pd XVII 109 di provvidenza è buon ch’io m’armi, è specificato che bisogna “munirsi” nel primo caso di coraggio, per sopportare la vista di Lucifero, nel secondo di previdenza e prudenza per evitare le conseguenze di un comportamento avventato. Infine in Pd XXIV 46 e 49 Sì come il baccialier s’arma e non parla / ... così m’armava io d’ogni ragione, il verbo, ripetuto nei due termini della similitudine, è usato nel senso figurato di “preparare le armi dialettiche”, gli argomenti, per una discussione. V. anche RIARMARE». In Enciclopedia Treccani, Enciclopedia dantesca, voce armare, https://www.treccani.it/enciclopedia/armare_%28Enciclopedia-Dantesca%29/, consultato il 14-03-2022.

23 Volpi 2011: 8.

24 Chiavacci Leonardi 1991: 82; Volpi 2011: 8.

25 Lo stesso Dante era stato alla corte di importanti signori, esperienza che modificò anche il suo pensiero ampliandolo, come emerge dalle sue stesse opere, su tutte il *De monarchia*.

26 Barbero e Frugoni 2011: 75-76. «**Cittadinatico** Con la crescente influenza dei comuni cittadini in gran parte d’Italia, a partire dal XII secolo, molti signori rurali riconobbero una forma di subordinazione, o anche soltanto di alleanza paritaria, con il comune più vicino, prendendone formalmente la cittadinanza. Quest’atto, che si chiamava appunto cittadinoico, impegnava di solito il signore rurale a considerarsi in tutto e per tutto un cittadino come gli altri, a “fare pace e guerra”, come si diceva, insieme al comune, a non prelevare pedaggi sui mercanti delle città che si trovavano a passare sulle loro terre; garantendogli, al tempo stesso, gli stessi privilegi politici e commerciali di cui godevano i cives. A garanzia della sua buona fede, il nuovo cittadino si impegnava di solito ad acquistare una casa in città, non inferiore a un valore



stabilito, e anche ad abitarvi alcuni mesi all'anno. Il significato politico del cittadinatico poteva variare a seconda delle circostanze; in molti casi esso segnava l'effettiva sottomissione del signore rurale al comune, e qualche volta anche la sua trasformazione in un cittadino vero e proprio; altre volte, soprattutto nel caso di accordi stipulati con comuni non troppo potenti, consentiva semplicemente al signore di avere voce in capitolo nella direzione politica della città più vicina, e di assicurarsene l'alleanza politica e militare, senza tuttavia rinunciare interamente alla propria autonomia».

Così avvenne in Valsesia già a inizio del secolo XIII, non solo i signori rurali giuravano il cittadinatico presso il comune, se non sempre il più vicino, nella propria area di influenza; molti capifamiglia rurali e rappresentanti di piccole comunità fecero lo stesso giuramento che era nato come accordo tra comuni e signori rurali, pur tuttavia non rispettando quelle clausole che richiedevano un grande sforzo economico (è comunque probabile che nemmeno i signori facoltosi, pur potendo permetterselo, rispettassero a pieno i vincoli imposti dal cittadinatico).

27 Una divisione che non è così netta neanche nel canto X dell'*Inferno*, quando tra gli eretici Dante incontra Farinata degli Uberti e altri personaggi del suo tempo protagonisti di dispute e scontri politici. A tal proposito si veda Luca Azzetta 2013.

28 In F. Borgogno 2007, la storica sottolinea come le fonti coeve diano di Dolcino un'identità contrastante, l'*Historia* scritta in ambiente vercellese descrive il predone armato, il *De secta Illorum* di Bernardo Gui, invece, l'eretico; tuttavia le due figure non sono in contrasto, ma tendono a esaltare un aspetto piuttosto che l'altro, per capire questa prospettiva cfr. G. Gandino 2009.

29 Per approfondire il "mito" di fra Dolcino cfr. G. Miccoli 1956; E. Dupré Theseider 1958; G.G. Merlo 1974: 701-708.

30 Sul ruolo del non detto vedi nota 33.

31 Siamo certi che il nome di Dolcino continuava a essere una minaccia, spesso creata dall'inquisizione piuttosto che dà dei veri seguaci, in quanto in alcuni processi si fa riferimento all'eretico e al suo seguito anche in Francia e Spagna, cfr. Orioli 1988.

32 Questo ruolo di metro di misura e di monito è evidente nella scena dove sono presentate le vicende di Maometto e Dolcino: Chiavacci Leonardi 1991: 829, «Il grande fondatore dell'Islam e il capo della piccola setta degli Apostolici, destinata a brevissima vita; la guerra fra Cesare e Pompeo, e la rissa per le strade di Firenze. Evidente la sproporzione storico tra gli eventi posti in parallelo, ma altrettanto evidente che quelli che più contano in questo sono proprio i secondi, ai quali i primi conferiscono solennità e spessore».

33 A proposito del ruolo del non detto nell'interpretazione delle fonti cfr. Provero 2020: 11, «E qui si pone un'ulteriore importante questione relativa all'analogia tra il ricamo (l'arazzo di Bayeux non è un arazzo, bensì un ricamo nda) e un testo, ovvero il rapporto che intercorre tra il ricamo e le altre narrazioni, scritte ed orali. Qualunque testo ovviamente implica un sistema di richiami impliciti ed espliciti ad altri testi che ne arricchiscono e articolano il significato; ma qui è diverso: il racconto del ricamo non può essere compreso da solo. Chi si trovasse di fronte all'opera senza conoscere nulla delle vicende di Guglielmo e di Harold, non avrebbe modo di comprendere il racconto, ma potrebbe appena intuire le azioni dei grandi personaggi, i movimenti tra Normandia e Inghilterra, una grande battaglia conclusasi con la morte di Harold. In altri termini gli autori del ricamo si rivolgono a chi questa vicenda la conosceva già, e molti passaggi narrativi sono in effetti nulla più che allusioni a fatti che si ritengono conosciuti. Nulla di sorprendente: probabilmente nessuno tra Normandia e Inghilterra alla fine del secolo XI ignorava la vicenda, almeno a grandi linee; ma per avvicinarci al ricamo, agli intenti dei suoi autori e all'impatto che poteva avere tra i contemporanei, dobbiamo – per quanto possibile – porci nelle loro stesse condizioni, ovvero seguire il racconto con il sostegno di quella che all'epoca era presumibilmente una diffusa conoscenza degli eventi, e che per noi è costituita da un sistema di testi che lungo gli ultimi decenni del secolo XI narrarono gli avvenimenti del 1066».



Con un approccio simile a quello di Provero, anche nell'interpretare l'episodio di Dolcino in Dante bisogna cercare di porsi nelle condizioni dei lettori coevi della *Divina Commedia*, attraverso lo studio della storia dei luoghi che furono teatro degli eventi, così come le altre fonti contemporanee riguardanti l'eresiarca, in particolare l'*Historia Fratris Dulcini Heresiarche*.

34 Per approfondire i problemi filologici in Dante cfr. Marco Grimaldi 2021. L'autore tratta delle diverse opere di Dante, tra cui le epistole menzionate in questo studio, e sottolinea come la *Divina Commedia* costituisca un unicum con caratteristiche peculiari. Oltre all'aspetto puramente filologico, l'autore approfondisce la circolazione della *Commedia*, il ruolo dei commentatori danteschi e dei circoli letterari che ne favorirono lo studio e la diffusione.

35 Israel 2009: 56.

36 Ibidem: 55-57

37 Per approfondire il tema dell'attività mineraria in Valsesia cfr. *Alagna e le sue miniere. Cinquecento anni di attività mineraria ai piedi del Monte Rosa* 1990 e cfr. Cerri e Zanni 2009; per il ruolo dell'immigrazione in Valsesia cfr. Cerri 2009.

38 Per approfondire la storia medievale in Valsesia cfr. Guglielmotti 2001 e cfr. Fantoni 2013.

39 Segarizzi 1907: 4, *Et cum ipse frater Dulcinus cum quamplurimis sequacibus esset in loco Serravallis et intellexisset quod inquisitores pravitatis heretice eum persequerentur, auxiliantibus sibi quibusdam de dicto loco Serravallis et tandem condemnati fuerunt, eo quod dicto fratri Dulcino favorabiles fuerunt. Cumque a dicto loco Serravallis aufugissent, reduxerunt se in vallem Sicidam diocesis novariensis in domo cuiusdam rustici divitis, qui dicebatur Milanus Sola de loco Campartolii diocesis novariensis sive Varallis, qui ipsum Dulcinum de longinquis partibus evocavit, ibique pluribus mensibus stetit cum pestifera comitiva.*

40 Chiavacci Leonardi 1991: 841.

41 Vedi nota 4.

42 Elisa Brillì 2018: 167, «Il profetismo costituisce una filiera maggiore delle ricerche su Dante, e più in generale sulla ricezione della sua figura e produzione sin dalla prima diffusione della *Commedia*. Si tratta tuttavia di una filiera ingarbugliata e, da qualche tempo, entrata in una fase che mi permetterei di dire di stallo teorico, nella misura in cui pur numerosi e qualitativamente ottimi studi dedicati al problema si confrontano con una qualche difficoltà a ridefinire le coordinate stesse del dibattito». Da queste poche righe si capisce l'importanza della profezia in Dante, così come nel tardo medioevo, oltre alla complessità dell'argomento. Se confrontato col profetismo in generale, la profezia su Dolcino è doppiamente ironica se consideriamo che lo stesso eresiarca profetizzò la venuta di un nuovo Papa, non lontano da posizioni giocahimite. Piuttosto che un Dante profeta, in questa occasione si può osservare un Dante critico nei confronti del profetismo, forse anche verso sé stesso per le sue posizioni passate.

43 Oltre alle questioni legate al termine "noarese" (vedi nota 5), è importante sottolineare che la scelta del termine da parte di Dante si lega a esigenze metriche, oltre all'impossibilità per Maometto di usare nomi della gerarchia ecclesiastica.

44 Mi riferisco in particolare alla già citata opera di Tonetti 1875, riferimento per molti autori locali; oltre ad alcuni libri editi dal Centro Studi Dolciniani, tra cui Mornese 2002, in cui ci sono una serie di letture piuttosto ideologizzate della storia medievale, e ancora nella sua premessa quando sottolinea la differenza di fonti a favore e altre contro gli Apostolici (p.19), piuttosto che di fonti coeve e successive ai fatti, come da metodo.

45 Cfr. Tonetti 1875: 327-330, «I Gattinaresi pertanto [...] accolsero volentieri Dolcino fra le loro mura come un potente ausiliario. [...] (dopo che il vescovo di Vercelli e i suoi alleati radunarono un esercito, Dolcino nda) impugnò arditamente la spada, e ribellandosi ad ogni autorità legalmente costituita, con gesta del più sconsigliato furore si rese esecrabile e coprì il suo nome di infamia e di orrore presso quei popoli, che del suo furore ebbero a subire i maggiori danni.



[...] (nel paragrafo tagliato, Tonetti parla di trattative proposte dal vescovo di Vercelli, di cui, come per le battaglie di Romagnano e Gattinara, non vi è alcuna menzione nelle fonti coeve, mentre vi è menzione nei Biscioni, II, nda)

Allora i collegati, raccolte le loro schiere, e formatene due colonne, le inviarono alla volta di Gattinara. La prima colonna, comandata da Filippone de' Langoschi conte di Lumello e composta delle truppe novaresi, di quelle del marchese del Monferrato e del conte di Masino, e di alcuni svizzeri, costeggiò la sponda sinistra della Sesia, e per Bolgaro e Ghemme giunse fermonssi sulle alture che da Romagnano tendono a Grignasco, occupando quella forte posizione da cui avrebbe chiusa a Dolcino la ritirata verso i monti. La seconda, formata di truppe vercellesi, era capitanata da Salomone Coccarella, e rimontando a destra la Sesia per la via di Albano e Arborio fermossi alla Madonna di Rado a due chilometri da Gattinara. Dolcino, avuto subito avvisto delle mosse nemiche, e conosciutone l'ordine di battaglia, dispose prestamente i suoi uomini in modo non solo atto alla difesa ed a ributtar ogni assalto, ma acconciò anche a convertire prontamente la battaglia in offensiva, facendo impeto con tutte le forze prima contro l'uno e poi contro l'altro nemico, fra loro divisi dalle acque del fiume. Alla colonna nemica che si era accampata sulle alture di Romagnano oppose egli il Segarello, nipote di Gherardo; all'altra oppose Longino Cataneo col maggior nerbo de' suoi. Così disposte le cose, egli aspettò che il nemico si movesse, ed intanto lo bersagliava ed inquietava continuamente con piccole rappresaglie affine di stancarlo, aspettando l'occasione propizia per assalirlo e sconfiggerlo. Né attese invano; perciocché il Langosco tolto un giorno improvvisamente all'esercito per andare a soccorrere una sua terra assalita dai Pavesi, coloro che stavano a campo sotto Romagnano, rimasti senza capo a guida, si sbandarono al menomo urto che riceverono dai Dolciniani. Quelli invece che si trovavano alla madonna di Rado, rimasti privi dell'aiuto dei compagni, quantunque a loro arrivassero rinforzi sotto la scorta di due nuovi conduttori, Guidelasco Noca e Vidone Bicchieri, assaliti all'improvviso sulla mezzanotte del 28 marzo dal Cataneo e da Dolcino stesso furono completamente batuti e fuggiti, lasciando di sé molti prigionieri».

La battaglia di Romagnano Sesia ha avuto una certa risonanza grazie anche all'opera di Fo 1969, dove nel parlare di Fra Dolcino l'autore ricorda la battaglia di Romagnano quando i contadini si sarebbero ribellati al fianco dell'eretico, riprendendo una prospettiva storica marxista che vedeva nel movimento dolciniano una sollevazione contadina.

BIBLIOGRAFIA

- Aliprandi G. e L. (1980), *Le vie dei Walser attraverso il Monte Rosa*, in *Lo Strona*, Valstrona.
- Aliprandi G. e L. (1995), *Considerazioni cartografiche sulle migrazioni Walser nelle valli d'Ayas e Gressoney*, Gressoney, Walser Kulturzentrum.
- Andenna G. (2016), *L'eccentricità territoriale diocesana della pieve di Biandrate. Un problema a persistenza millenaria*, in *I paesaggi fluviali della Sesia fra storia e archeologia. Territori, insediamenti, rappresentazioni*, a cura di Rao R., Sesto Fiorentino, All'insegna del Giglio.
- Azzetta L. (2013), *Inferno canto X. Politica tra le arche degli eretici*, in *Lectura Dantiis Romana, Centro canti per cento anni*, vol. I, Inferno, canti I-XVII, a cura di Malato E. e Mazzucchi A., Roma, Salerno.
- Barbero A. e Frugoni C. (2011), *Dizionario del Medioevo*, Bari, Laterza.
- Barbero A. (2016), *Il confine della Sesia*, in *I paesaggi fluviali della Sesia fra storia e archeologia. Territori, insediamenti, rappresentazioni*, a cura di Rao R., Sesto Fiorentino, All'insegna del Giglio.
- Barbero A. (2020), *Dante*, Bari, Laterza.
- Baroni M. F. (1981), *Novara e la sua diocesi nel M.Evo*, Novara, Banca Popolare di Novara.
- Borgogno F. (2007), *Dolcino da Novara: il problema delle fonti*, Torino, Bollettino storico-bibliografico subalpino.



- Brilli E. (2018), *Profeti, veri e falsi, e "quasi profeti". Il profetismo (non solo dantesco) secondo Giovanni Villani*, in *Dante poeta cristiano e la cultura religiosa medievale in ricordo di Anna Maria Chiavacci Leonardi*, Ravenna, Centro Dantesco dei Frati Minori Conventuali.
- Cerri R. (2009), *Da montagna a montagna. Mobilità e migrazioni interne nelle Alpi italiane (secolo XVII-XIX)*, a cura di Viazzo P. P., Magenta, Zeisciu Centro Studi.
- Cerri R. e Zanni A. (2009), *L'oro del Rosa. Le miniere aurifere tra Ossola e Valsesia nel Settecento*, Magenta, Zeisciu Centro Studi.
- Ciscato D. (2015), *Il ruolo delle comunità locali nell'affermazione dell'eresia dolciniana*, relatore Provero L., Torino, Università degli studi di Torino.
- S. Cristaldi, *Seminatore di scandalo e di scisma*, in Idem, *Verso l'Empireo*, Roma-Acireale, Bonanno, 2013.
- Dante (1991), *Divina Commedia. Inferno*, a cura di Chiavacci Leonardi A. M., Cles (TN), Mondadori.
- Dante (1993), *Divina Commedia*, a cura di Fallani G. e Zennaro F., Roma, Newton.
- Dupré Theseider (1958), *Fra Dolcino storia e mito*, Torre Pellice, Bollettino della Società di Studi Valdesi, a. LVI, n.104, pp. 5-25, ried. In Dupré Theseider (1978), *Mondo cittadino e movimenti ereticali nel medio evo*, Bologna, Pàtron editore, pp. 317-343.
- Fantoni B. e Fantoni R. (1995), *La colonizzazione tardomedievale sulle migrazioni walser nelle valli d'Egua e Sermenza*, in *De valle Sicida*, a. VI, n. 1, Borgosesia, Società Valsesiana di Cultura – ODV, pp. 19-104.
- Fantoni R. (2013), *Statuti di valle, rivolte montane e statuti di villaggio nella Valsesia tardo-medievale*, in *Naturalmente divisi. Storia e autonomia delle antiche comunità alpine*, Incontri prt lo Studio delle Tradizioni Alpine, Tricase (LE), pp. 176-190.
- Ferraris G. (2016), *La Sesia e i confini orientali della diocesi di Vercelli*, in *I paesaggi fluviali della Sesia fra storia e archeologia. Territori, insediamenti, rappresentazioni*, a cura di Rao R., Sesto Fiorentino, All'insegna del Giglio.
- Fo D. (1969), *Mistero buffo, Giullarata popolare padana del '400*, Tipografia lombarda.
- Gandino G. (2009), *Rashomon in Valsesia? A proposito degli interpreti di Dolcino*, in *Valsesia sacra. Studi per Franca Tonella Regis*, a cura di Gianpaolo Garavaglia, Milano, Edizioni Biblioteca Francescana.
- Grimaldi M. (2021), *Filologia dantesca. Un'introduzione*, Roma, Carocci.
- Gugliemotti P. (2001), *Valsesia. Comunità di insediamento e comunità di valle*, in *Comunità e territorio: villaggi del Piemonte medievale*, Roma, Viella.
- Israel U. (2009), *Questione di confini e crisi del duello giudiziario nell'Italia dei comuni*, in *Il duello fra medioevo ed età moderna. Prospettive storico-culturali*, a cura di Israel U. e Ortalli G., Roma, Viella.
- Merlo G. G. (1974), *Il problema di Dolcino negli ultimi vent'anni*, Torino, Bollettino storico-bibliografico subalpino, n. LXXII, pp. 701-708.
- Miccoli G. (1956), *Note sulla fortuna di Fra Dolcino*, Pisa, Annali di lettere della Scuola Normale (Lettere storia e filosofia), s. II, n. 2, XXV, pp. 245-259; ora anche in Merlo G. G. e Mores F. (2017), *Arsenio Frugoni. Arnaldo da Brescia. Giovanni Miccoli. Fra Dolcino*, edizioni della Normale, Pisa, pp. 81-111.
- Orioli R. (1988), *Venit Perfidus Heresiarcha. Il movimento apostolico dolciniano dal 1260 al 1307*, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo.
- Pellegrini P. (2017), *Dantisti veronesi tra otto e novecento*, in *La presenza di Dante nella cultura del novecento*, Verona, Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona.
- Provero L. (2020), *Dalla guerra alla pace. L'arazzo di Bayeux e la conquista normanna dell'Inghilterra (secolo XI)*, Firenze, Firenze University press.
- Rizzi E. (1995), *Atlanti delle alpi Walser*, 3 voll., Anzola d'Ossola, Fondazione Enrico Monti.
- Segarizzi A. (1907), *Historia Fratris Dulcini Heresiarche di Anonimo Sincrono e De secta illorum qui se dicunt esse de ordine Apostolorum di Bernardo Gui*, in *Rerum Italicarum scriptores*, a cura di Muratori L. A., Città di Castello, S. Lapi.



- Tonetti F. (1875), *Storia della Valsesia*, Varallo, tipografia Colleoni.
- Volpi M. (2011), *Il canto della divisione. Sintassi e struttura in Inferno*, XXVIII, in *Rivista di studi danteschi*, Roma, Salerno editrice.
- (1990), *Alagna e le sue miniere. Cinquecento anni di attività mineraria ai piedi del Monte Rosa*, Borgosesia.
- (1999) *Grande atlante automobilistico. Europa 1:800.000*, Stoccarda, Euroclub.
- (2009) *Da montagna a montagna. Mobilità e migrazioni interne nelle Alpi italiana (secolo XVII-XIX)*, a cura di Viazzo P. P. e Cerri R., Magenta, Zeisciu Centro Studi.
- (2019) *Grande traversata della Valsesia. Guida ai percorsi escursionistici*, Novara, Geo4Map.

Sitografia

- Aleteia, La cattedrale di Colonia, dimora delle reliquie dei Re Magi*, <https://it.aleteia.org/2017/02/18/cattedrale-colonia-reliquie-re-magi/>, consultato il 23/02/2022.
- Il Re del Sempione*, in *Sentieri d'autore*, <https://sentieridautore.it/2016/05/03/il-re-del-sempione/>, consultato il 23/02/2022.